

*“L'I.R.C. come finestra aperta sul cammino dell'uomo nel Novecento:
la ricerca della felicità nella letteratura, nel cinema e nella musica contemporanea”.*

Genova 30 marzo 2015

Uh, quanti temi! Il *cammino, l'uomo, il '900, la ricerca, la ricerca della felicità, la felicità.*

e poi questa bellissima immagine: la *finestra aperta*, wow!

Partiamo da GKC, anzi da GKC come è stato visto da Borges:

“Chesterton visse nel corso degli anni intrisi di malinconia a cui si riferisce con la definizione fin de siècle. Da questo ineliminabile tedio venne salvato da Whitman e da Stevenson. Eppure qualcosa gli rimase attaccato addosso, rintracciabile nel suo gusto per l'orrido. Il più celebre dei suoi romanzi "L'uomo che fu Giovedì", ha come sottotitolo 'Un incubo'. Avrebbe potuto essere Poe o magari un Kafka; lui comunque preferì - e gli siamo grati della scelta - essere Chesterton [...] coraggiosamente optò per la felicità o finse di averla trovata. Dalla fede anglicana passò a quella cattolica, che, secondo lui, è basata sul buon senso. Arguì che la stranezza di tale fede si attaglia alla stranezza dell'universo, come la strana forma di una chiave si adatta perfettamente alla strana forma di una serratura. In Inghilterra il cattolicesimo di Chesterton ne ha pregiudicato la fama, poiché la gente persiste nel ridurlo ad un mero propagandista cattolico. Innegabilmente lo fu, ma fu anche un uomo di genio, un gran prosatore e un grande poeta...La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessun scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton.”

In questo brano ci sono molte cose, innanzitutto c'è la felicità. E' c'è la constatazione che la letteratura può essere fonte di felicità, si parla di GKC sull'orlo della depressione, da cui viene salvato grazie all'incontro con Whitman e Stevenson. A sua volta GKC è un autore che, una volta che lo si incontra, porta con sé quella felicità di cui parla Borges. La catena continua, fin qui a Genova. Chesterton, con l'aiuto di W. e S. ha coraggiosamente optato per la felicità. Sono qui per consigliarvi qualche amico, qualche persona da incontrare per acquistare quel coraggio che serve per essere felici. Come ci invita a fare spesso il Papa: *abbiate il coraggio di essere felici!*

Uno di questi amici è proprio GKC. E un altro è proprio questo Papa. Un Papa che assomiglia molto a Innocenzo Smith, il protagonista di *Manalive, UomoVivo*, splendido romanzo di GKC.

Anni dopo aver scritto questo romanzo, nella postuma *Autobiografia* lo scrittore così riassume la sua missione: "*Questo fu il mio primo problema, quello di indurre gli uomini a capire la meraviglia e lo splendore dell'essere vivi*". E nel suo capolavoro, il saggio *Ortodossia*, spiega come non c'è felicità senza la gratitudine: "*La misura di ogni felicità è la riconoscenza*".

Questo senso profondo e profondamente libero della felicità, che porta l'uomo a volare alto e superare ogni tentazione di tristezza la ritroviamo in uno dei due "salvatori" di GKC, in R.L.Stevenson quando ci ricorda che: "*C'è un'idea che circola tra i moralisti, e cioè che si debba rendere buono il prossimo. Debbo rendere buona una sola persona: me stesso. Mentre il mio dovere verso il prossimo si esprime più efficacemente dicendo che debbo, per quanto posso, renderlo felice*". Per noi educatori un prezioso ammonimento, che già S.Agostino aveva fatto qualche secolo prima: "*Nutre l'anima solo ciò che la rallegra*".

E qui si apre un fronte molto ampio: una cosa è la felicità, un'altra è l'allegria, un'altra ancora è la serenità, la tranquillità, e infine c'è la gioia, con il suo fratello minore, il piacere. L'uomo cerca tutte queste cose.. e non è soddisfatto se non le raggiunge.

Uno dei più grandi poeti viventi, l'americano Bruce Springsteen, cantava nel 1980: "*Ogni uomo ha un cuore affamato, ogni uomo ha bisogno di un posto dove riposare*". *Hungry Heart*: una teologa protestante ha accostato questo cuore affamato al *cor inquietum* di S.Agostino che in un'altra pagina si chiede ci chiede con la solita estrema e struggente sintesi: "*Dove si è conosciuta la gioia per desiderarla così tanto?*".

C'è qualcuno che ha fatto una vera e propria rassegna delle diverse tipologie della gioia ed è il diavolo, o meglio Berlicche, formidabile personaggio letterario creato dalla sulfurea e geniale penna di C.S.Lewis, un autore che è stato quasi un S.Agostino del '900. Si sofferma molto, Berlicche, sul piacere, la gioia e le loro sottocategorie:

"Io divido le cause del riso umano in: gioia, allegria, scherzo propriamente detto, e volubilità.

La prima la troverai fra amici e persone che si vogliono bene, riuniti alla vigilia di un giorno di festa. [...] Un riso di questo genere non ci porta nessun vantaggio, e dovrebbe sempre essere sconsigliato. Inoltre quel fenomeno è in se stesso disgustoso, così come è un diretto insulto al realismo, alla dignità, e all'austerità dell'Inferno.

L'allegria è strettamente associata alla gioia—è una specie di spuma emozionale che sorge dall'istinto del gioco. E' di pochissima utilità per noi. Può essere, naturalmente, usata talvolta per allontanare gli umani da qualcosa che il Nemico desidererebbe far loro sentire o fare; ma in se stesse le sue tendenze sono assolutamente indesiderabili; promuove la carità, il coraggio, il contento, e molti altri mali.

Lo **scherzo** propriamente detto, che sorge dall'immediata percezione di un'incongruità è un campo molto più promettente.[...] Ma la **volubilità** è la migliore di tutte queste cose. [...] Se vien prolungato, l'abitudine di fare il chiacchierone leggero e volubile costruisce intorno a un uomo la più fine armatura contro il Nemico che io conosca, ed essa è completamente libera dai pericoli che s'accompagnano alle altre fonti del riso. E' lontana dalla **gioia** le mille miglia; ottunde l'intelletto, invece di renderlo acuto; e non eccita **affetto** fra coloro che la praticano”.

Lewis è uno dei grandi poeti della gioia, avendo dedicato a questa forza praticamente tutti i suoi libri, non solo l'autobiografia, *Sorpreso della gioia*. Un dettaglio interessante: mentre in quest'ultima egli distingue tra gioia e piacere e afferma che “*mentre il piacere lo è spesso, la gioia non è mai in nostro potere*”, nelle lettere di Berlicche egli fa dire al suo diavolo che non bisogna mai dimenticare “*che quando stiamo trattando con il piacere, con qualsiasi piacere, nella sua forma sana e normale e soddisfacente, siamo, in un certo senso, sul terreno del Nemico. So benissimo che abbiamo guadagnato un buon numero di anime attraverso il piacere. Tuttavia il piacere è un'invenzione Sua, non nostra. I piaceri li ha inventati Lui. Finora tutte le nostre ricerche non ci hanno reso capaci di produrne neppure uno. Tutto quanto ci è dato di fare è di incoraggiare gli umani a servirsi dei piaceri che il Nemico ha prodotto, nei tempi e nei modi, o nella misura che gli ha proibito*”.

E aggiunge che l'errore più grave, per un diavolo, è quello di permettere che l'uomo goda di “*veri, positivi, piaceri*”, perchè: “*La caratteristica dei Dolori e dei Piaceri è che non*

si può sbagliare sulla loro realtà e perciò, in quanto esistono, offrono all'uomo che li prova una pietra di paragone della realtà. [...] Le più profonde simpatie e i più profondi impulsi di qualsiasi uomo sono la materia prima, il punto di partenza, del quale il Nemico lo ha fornito. Allontanarlo da essi è sempre un punto guadagnato; perfino in cose indifferenti è sempre desiderabile sostituire le misure del Mondo, o della convenzione, o della moda, al posto di ciò che veramente piace o dispiace ad un essere umano. Per conto mio andrei molto lontano su questa strada. Mi proporrei come regola di sradicare dal mio paziente qualsiasi forte gusto personale, che non sia un vero peccato, anche nel caso che fosse cosa trivialissima, come il tifo per il gioco del "cricket" della sua provincia, o per la collezione di francobolli, o per il cacao. Tali cose, te lo concedo, non hanno nulla della virtù; ma c'è in esse una specie di innocenza e di umiltà e di dimenticanza di sé della quale non mi fido. Colui che gode veramente e disinteressatamente di una qualsiasi cosa nel mondo, per se stessa, e senza che gliene importi un fico di ciò che ne dice la gente, è per ciò stesso armato contro alcuni dei nostri più sottili modi di attaccare”.

Vorrei che fosse chiaro, per noi insegnanti di religione cattolica, questo aspetto positivo del piacere.

Il piacere è segno della gioia, anticipazione della felicità futura, quella dimensione che forse non si deve cercare, ma prima ancora amare; sempre Lewis, nel saggio *L'onere della gloria* ricorda che: “Comincio a sospettare che il mondo si divida non solo in felici e infelici, ma in chi ama la felicità e in chi, per quanto strano possa sembrare, non la ama affatto. [...] Siamo creature superficiali che giocano con l'alcol, il sesso e l'ambizione quando invece ci viene offerta una gioia infinita; come un bambino ignorante che vuole continuare a fare formine di sabbia in un vicolo, perché non immagina nemmeno cosa sia la prospettiva di una vacanza al mare. Ci accontentiamo troppo facilmente”. Papa Francesco all'Angelus del 7 dicembre 2014 ha affermato che: «È curioso, ma tante volte abbiamo paura della consolazione, di essere consolati. Anzi ci sentiamo più sicuri nella tristezza e nella desolazione. Sapete perché? Perché nella tristezza ci sentiamo quasi protagonisti. Invece nella consolazione è lo Spirito Santo il protagonista! È Lui che ci consola, è Lui che ci dà il coraggio di uscire da noi stessi».

Questo ci deve fare pensare alla ricerca e in qualche modo all'insidia che c'è in questa nobile parola.

E l'insidia è proprio nel fatto che una ricerca che si basi sulle virtù eroiche dell'uomo può spesso portare solo dentro sé stessi, non ad una estasi ma un viaggio ombelicale all'interno solo della propria coscienza. E qui mi vengono in mente una frase, una scena di un film e una canzone:

La frase è di Mons. Fulton Sheen: *“La felicità non si ottiene puntando affannosamente alla sua ricerca, ma viene incontro, come una sorpresa, a chi è intento a far felici gli altri”*.

La scena è quella di *Forrest Gump* tra lo stesso Forrest, Dio e il valente tenente Dan.

La canzone è *L'illogica allegria* di Giorgio Gaber.

Ci sono molti romanzi e molti film che raccontano questo giocare d'anticipo della felicità che “viene incontro”, che se la cerchi non la trovi, ma se sai attendere non manca di stupirti, a patto di essere pronti ad essere “sorpresi dalla gioia”. Penso all'incipit de *Lo Hobbit* (e quindi de *Il Signore degli anelli*) in cui è l'avventura a bussare alla porta dell'ignaro e sonnacchioso Bilbo, che però è appunto **pronto** a mettersi per strada, e sugli hobbit ci sarebbe molto da dire. Penso anche ad un film straordinario come *Ricomincio da capo* in cui il protagonista cerca per tutto il tempo di conquistare una donna (e così di essere felice), e non otterrà nulla, solo smacchi e frustrazioni, ma alla fine, quando si **aprirà** alla vita così come è e come viene, uscendo dalla tana del culto del proprio ego, allora riconoscerà di essere felice, e la sua vita paralizzata si sbloccherà. Come dice Michael Ende: *“Solo chi lascia il labirinto può essere felice, ma soltanto chi è felice può uscirne”*.

C'è un altro film che parla della metamorfosi di un uomo che da paralizzato torna a vivere, ed è *Quasi amici*, di grande successo. E' un film sulla felicità, non sulla ricerca quanto sul dono della felicità. I due protagonisti, Philippe e Driss, non hanno la felicità: il primo la fugge, richiudendosi nel guscio del suo essere vittima, perchè la tristezza rende protagonisti, il secondo non ha alcuna felicità, vive una situazione di disagio e di disadattamento, marginale, si potrebbe dire “periferica”. Driss non ha la felicità ma riesce a donarla, ha una tale energia vitale che si diffonde fuori di lui a 360 gradi. E' qualcosa di

miracoloso: Driss è “contagioso” e riesce a scuotere e “risuscitare” il cupo, triste miliardario. A me Driss fa pensare alla santità: la santità non come manifestazione delle nostre virtù personali ma la capacità di trasmettere gioia intorno a noi, di donare ciò che non è nostro perchè *“Amare vuol dire donare quello che non si ha”*.

Forse tutte le storie parlano di miracoli, di fatti che accadono e non dovrebbero accadere (secondo alcuni schemi che poi si rivelano astratti quanto rigidi); penso a *The Truman Show*, dove True-Man (l'uomo vero), chiuso nella scintillante caverna di Sea-Heaven, riuscirà ad evadere spinto da una forza (l'amore) più grande di qualsiasi sirena allettante di serenità e sicurezza, contravvenendo all'affermazione di Freud per cui: *“L'umanità ha sempre barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza”*, oppure penso a *Ratatouille* di cui vediamo una scena breve quanto eloquente.

Alla felicità ci si può solo arrendere, non si tratta di conquistare ma di capitolare.

Infine, di nuovo, la gratitudine, la riconoscenza, che passa attraverso il senso della meraviglia e quindi di nuovo Chesterton: *“Dovremmo sempre cercare di meravigliarci per la cosa permanente, non per la mera eccezione. Dovremmo essere sorpresi dal sole, e non dall'eclissi. Dovremmo meravigliarci meno per il terremoto, e più per la terra”*. La meraviglia porta alla lode: *“La morte è precisamente la disintegrazione del nostro potere umano di lodare: quando smettiamo di meravigliarci moriamo”*. E' la lode di fronte alla pura, semplice esistenza, come riconosce il poeta americano Joyce Kilmer: *“Credo che non vedrò mai una poesia bella come un albero. Ma le poesie le fanno gli sciocchi come me. Un albero lo può fare solamente Dio”*.

La meraviglia porta anche all'umiltà, che è la sorella maggiore dell'umorismo, virtù fondamentale per il cristiano se è vero come ricordava negli anni '80 il cardinale Ratzinger che è proprio l'umorismo ad essere “misura della fede”. Umiltà, umorismo e umanità hanno qualcosa in comune, quell'humus, quella terra su cui gli uomini felici (i beati) tengono bene piantati i piedi perchè: *“Dove non c'è umorismo non c'è umanità; dove non c'è umorismo (questa libertà che ci si prende, questo distacco di fronte a sé stessi) c'è il campo di concentramento”*. [E.Ionesco]. L'umorismo che porta un santo come Tommaso Moro (autore della “Preghiera per il buon umore”) ad esclamare: *“Beati quelli che sanno ridere di se stessi, perché non finiranno mai di divertirsi”* e un pensatore

come Jacques Maritain a profetizzare che *“una società che ha perso il senso dell'umorismo si prepara al suo funerale”*. Il '900 è stato forse il secolo con meno senso dell'umorismo nella storia, basta pensare alle grandi dittature e ai regimi totalitari, ma c'è un segno di speranza, si è chiuso con un gesto di grande umiltà, libertà e, forse, *sense of humour*: il gesto dell'11 febbraio 2013 compiuto da Benedetto XVI. E' proprio Benedetto a ricordarci che la vita non è una nostra iniziativa, ma un dono ricevuto che ci precede e ci supera perchè la vita è sempre una risposta ad una chiamata; gli fa eco Papa Francesco, che ci ricorda che *“La vita umana non si realizza da sé. La nostra vita è una questione aperta, un progetto incompleto ancora da completare e da realizzare”*. Ecco perché mi piace concludere con l'immagine che è stata scelta dagli organizzatori del convegno: l'insegnamento come *“finestra aperta”*. Solo se si corre il rischio di aprire le finestre (anche agli agenti atmosferici), si riesce a dare vita all'interno, a far circolare luce, aria e appunto nuova e più vigorosa vita. Io penso che questo sia il nostro compito, di noi IRC, quello che il Papa indica ad ogni cristiano: avviare processi non occupare spazi. Spalancare le finestre non per vivere la vita dal balcone, ma per uscire incontro alla vita, andare incontro alla felicità che, prima di noi, viene incontro a noi. All'Avvento di Cristo deve corrispondere il nostro Esodo, ed è solo l'Avvento, l'avvent-ura della realtà, che ci sorprende, ci meraviglia e così riesce a smuovere l'uomo dalla tentazione della chiusura, dell'autoreferenzialità.

Ecco infine due testi, uno di un grande romanziere, l'altro di una perfetta sconosciuta, che possono aiutarci a concludere, in bellezza, questi discorsi un po' rapsodici e disordinati:

“Che tu ti metta a dipingere fiori, stelle, cavalli o angeli, in ogni caso comincerai a provare rispetto e ammirazione per ogni elemento del nostro universo. Lo prenderai per ciò che è, e ringrazierai Dio che sia esattamente ciò che è. Rinuncerai a migliorare il mondo, o te stesso. Imparerai a vedere non quello che tu vuoi vedere, ma quello che il mondo è [...]. Dopotutto, ci viviamo da poche centinaia di milioni di anni [...] e dall'inizio alla fine l'universo rimane ancora per noi un mistero. Il mistero esiste e si sviluppa in ogni sua più piccola parte [...]. La questione, nel momento della creazione di una nuova opera d'arte, dunque, è: “In ciò che vediamo, c'è più di quello che riusciamo a vedere solo con gli occhi?”. E la risposta è sempre sì. Persino nell'oggetto più umile

possiamo trovare ciò che cerchiamo – bellezza, verità, realtà, divinità – e queste qualità non le crea l'artista: lui le scopre soltanto, nel momento in cui inizia a dipingere. Quando si rende conto di questo, allora può continuare il suo lavoro senza paura di sbagliare perché capisce che a questo punto, che lui continui a dipingere o no, non fa più differenza. Uno non si mette a cantare perché spera un giorno di apparire all'opera; uno canta perché i suoi polmoni sono pieni di gioia.

È meraviglioso ascoltare una grande esibizione ma è ancor più meraviglioso incontrare lungo la strada un vagabondo felice che non riesce a smettere di cantare perché il suo cuore è pieno di gioia. Ed il vostro felice vagabondo non si aspetta nessuna ricompensa per il suo sforzo. Lui non sa neanche cosa voglia dire, lo sforzo. Nessuno può essere pagato per donare la propria gioia, la gioia è sempre data liberamente». (Henry Miller, The Angel is My Watermark)

“Ho aspettato circa mezz'ora per iniziare questo tema, non perché non avessi idee, ma per averne avute troppe.

L'aria è composta di ossigeno e cose a cui nessuno pensa mai. Bisognerebbe solo respirare profondamente. Inspirare e lasciarsi ispirare.

Ho aspettato circa mezz'ora per iniziare questo tema e mi sono lasciata attraversare da vecchi pensieri che, però, sono sempre nuovi.

In quanto uomini dobbiamo lasciare che le nostre sensazioni e riflessioni ci tocchino sul serio. Dovremmo porci in balia del turbamento, nudi, a lasciarci rinvigorire da quel freddo portato dall'aria, di ossigeno e pensieri, che si scaraventano contro noi diventando vento e tempesta. Brain-storming.

Destabilizzante e violento. Questo significa essere uomini: essere irrequieti e abbandonarsi alle proprie sensazioni.

Ho aspettato circa mezz'ora per iniziare questo tema. Ho chiuso gli occhi, fissato il soffitto, preso la penna in mano, sperando si muovesse da sola. Poi mi sono guardata intorno e ho visto la meraviglia: venti persone concentrate, compresa la professoressa, venti espressioni diverse, venti mani che, mentre io osservavo, già scrivevano; venti posture, venti sguardi, venti impugnature e modi di muovere la penna sul foglio.

Venti cervelli, migliaia di parole, miliardi di pensieri. Pensieri diversi dai miei. Ecco la

meraviglia.

Ho aspettato mezz'ora per iniziare questo tema e avrei voluto che fosse di più. Che ce ne facciamo della Bellezza, se, una volta scoperta, non ci fermiamo a contemplarla?

E mi sembra di violare la bellezza di venti persone solo per aver abbassato lo sguardo per scrivere questo tema. [...]

Ho aspettato mezz'ora per scrivere questo tema, perché, prima di adempiere ai miei compiti di studentessa e cittadina, ho voluto ispirare profondamente la mia umanità, guardandomi intorno e sentendo le emozioni e le paure degli altri solo dedicando loro il mio tempo. Non posso trovare tutte le risposte in mezz'ora, ma posso iniziare da qui, ispirando profondamente, essendo umana, ammirando l'umano e amandolo". (Federica M., studentessa del IV anno di un liceo classico)